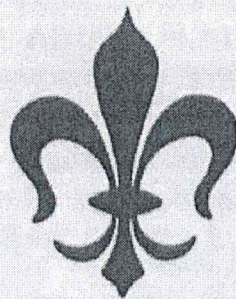


Voll. XX-XXI

ISSN: 1121-6425

ACCADEMIA FULGINIA
di Lettere Scienze e Arti

BOLLETTINO STORICO
DELLA CITTÀ DI FOLIGNO



FOLIGNO 1996-1997

In copertina: Foligno, Sez. di Archivio di Stato:
G.M. GUELLI, *Cabreo dei fondi rustici del Monastero
di Santa Maria di Vallegloria di Spello (1774)*, frontespizio.
(Foto P. GIGLIONI)

La pubblicazione di questo volume del *Bollettino Storico della città di Foligno* è stata resa possibile grazie al patrocinio della Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno, ad un contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed al fattivo intervento del Comune di Foligno che, con questa iniziativa, ha voluto commemorare lo storico Lodovico Jacobilli (1598-1664) nel quarto centenario della nascita.

ACCADEMIA FULGINIA – FOLIGNO

Presidente: dr. prof. ing. BERNARDINO LATTANZI

Segreteria: c/o dr. LUIGI SENSI

Via B. Cairoli, 13 – 06034 Foligno – tel. 0742 353184

Redazione: c/o mons. MARIO SENSI

Via Arco d'Augusto, 7 – 06038 Spello – tel. 0742 651370

BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO

Accademia Fulginia – C.P. 60 – 06034 Foligno – c/c postale n. 15487069

Direttore responsabile: dr. NAZZARENO MANCINI

Redattore: mons. MARIO SENSI

Autorizzazione del Tribunale di Perugia – 11.IV.1980

INDICE

ANTONIO BIAGINI	<i>"Per' illustri ac Reverendiss. d. Ludovico Iacobillo"</i>	pagina 7
MARIO SENSI	<i>Postilla. Bibliografia di Lodovico Iacobilli (1598-1664)</i>	pagina 17
PIERO LAI	<i>Cultura Letteraria a Foligno</i>	pagina 33
ANTONIO CALISTRI	<i>"Lectura Dantis" (Par. XXXIII)</i>	pagina 99
SILVESTRO NESSI	<i>"Legenda di san Feliciano". Poemetto in volgare degli inizi del secolo XV</i>	pagina 111
MARIO MARTINI	<i>Omaggio a Giovanni Gioviano Pontano poeta e statista (1429-1503)</i>	pagina 125
M. VIRGINIA MANESCHI PROSPERI VALENTI	<i>Natimbene Valenti illustre giureconsulto del XV secolo</i>	pagina 143
LUIGI SENSI	<i>In margine al manoscritto D.I.31 della Biblioteca Iacobilli</i>	pagina 167
ATTILIO TURRIONI	<i>Orazione di Giovanni Maria Roscioli, su S. Rosalia</i>	pagina 191
M. VIRGINIA MANESCHI PROSPERI VALENTI	<i>Un avvocato concistoriale umbro nella Roma del '700</i>	pagina 225
STEFANO MICCOLIS	<i>Giulio Urbini, umbro e critico d'arte</i>	pagina 245
MARIA BIVIGLIA FEDERICA ROMANI	<i>La legazione autonoma a Gualdo Tadino e le riforme statutarie</i>	pagina 285
LORENZO ROCCA	<i>Analisi di un comune rurale umbro: Valtopina tra '500 e '700</i>	pagina 307
GABRIELE METELLI	<i>Le devastanti carestie di fine cinquecento in una cronaca inedita di Vincenzo Palarna</i>	pagina 325
ARIANNA FRANCESCHINI	<i>Le carte del Tribunale di Prima Istanza di Foligno e la procedura giudiziaria napoleonica</i>	pagina 369
GABRIELE METELLI	<i>Sviluppo economico-urbanistico di Foligno nei secoli XV-XVII</i>	pagina 425

ANALISI DI UN COMUNE RURALE UMBRO: VALTOPINA TRA '500 E '700

Sebbene indirizzata verso il ristretto ambito locale, la scelta di uno studio su Valtopina racchiude tentativi d'indagine che vanno ben oltre gli angusti confini della valle e che investono, nel loro complesso, il tema più volte dibattuto dell'organizzazione statale della Chiesa in Umbria e della struttura della società rurale nel tempo. La periodizzazione presa in esame è quella relativa ai secoli XVI-XVIII, certo emblematici per una più chiara comprensione delle direttive pontificie in continua oscillazione fra due poli: uno caratterizzato da concetti quali accentramento, assolutismo e controllo capillare del territorio; l'altro invece dalla persistenza di situazioni autonomistiche, di retaggi feudali e quindi a sua volta caratterizzato da concetti quali decentramento forzato e cronica debolezza¹. Il perdurare dei privilegi, delle concessioni, dei benefici e delle immunità risalenti all'età medievale non consentiranno alla finanza pontificia di disporre di un gettito sicuro e consistente capace di garantire il mantenimento delle strutture proprie di uno Stato moderno e, soprattutto, di un ceto di funzionari operanti su tutto il territorio. Certo i tentativi tesi alla ricerca di entrate ingenti e parallelamente volti al raggiungimento di un sistema realmente accentrato non mancheranno; anzi, sembra lecito affermare che costituiranno il *leit motiv* fondamentale delle direttive politiche ecclesiastiche. Obiettivo di questo studio sarà pertanto quello di analizzare l'attuazione, le modalità e, soprattutto, i risultati concreti di tali tentativi nell'ambito lo-

¹ Per ulteriori approfondimenti, specie in riferimento alla nota polemica storiografica basata sul quesito se sia lecito o meno attribuire ai domini ecclesiastici carattere di Stato Moderno, si rimanda alla lettura di: M. CARVALE e A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1991 e, in contrapposizione, P. PRODI, *Il sovrano pontefice – Un corpo a due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982.

cale di un piccolo comune rurale umbro. Un siffatto tipo di analisi, incentrato non già sull'esame dei grandi eventi o personaggi bensì sul peculiare mondo contadino, renderà parimenti indispensabile operare una serie di considerazioni di natura sociologica sul sistema di vita valigiano e, in una dimensione più ampia, sui valori di chi lega la propria esistenza ai campi e alla terra.

Come si deduce dalla stessa onomastica, elemento costitutivo della valle è il fiume Topino² che la attraversa per circa otto chilometri in direzione nord-sud; esso nasce dalle pendici del monte Pennino, ad est di Nocera Umbra e, a ben vedere, divide la superficie territoriale del Comune in due parti: la prima, delimitata ad est dal monte Faeto (m. 1.113) e ad ovest dalle pendici del Subasio, è caratterizzata da pendii più acclivi, con quote maggiori; la seconda, più estesa, presenta una morfologia collinare dove le minori altitudini di circa 400-600 metri, il clima ed il tipo di terreno, hanno favorito e l'insediamento umano e l'utilizzazione agricola del suolo³. Se l'estensione boschiva è infatti notevolmente elevata nell'area compresa tra i due monti sopra citati ove predomina la foresta di querce⁴, il paesaggio collinare è fatto soprattutto di agricoltura: la coltura del frumento è senza dubbio la più diffusa; frequente la coltivazione di altri cereali – in particolare orzo e avena – e della vite. Ma al di là di considerazioni concernenti la natura geografica o morfologica del territorio, preme qui maggiormente sottolineare come da un punto di vista storico la valle del Topino sia stata quasi del tutto trascurata, forse per il semplice fatto di non aver dato i natali a personaggi famosi o di non essere stata teatro di avvenimenti clamorosi. Ciò che sappiamo relativamente a questo territorio, lo apprendiamo così di riflesso a realtà vicine: Foligno, Nocera, Assisi. Che un passato co-

² Nel canto XI del Paradiso, detto canto di San Francesco, Dante ricorda il fiume per indicare il monte Subasio e la città di Assisi: «Intra Tupino e l'acqua che discende/ dal colle eletto dal beato Ubaldo/ fertile costa d'alto monte pende...».

³ Cfr. M. TABARRINI, *L'Umbria racconta. Dizionario Foligno*, 1982, pp. 563-564 per la voce Valtopina.

⁴ Riguardo il valore, anche simbolico, della quercia per i valigiani, illuminanti appaiono le parole di I. PICCHIARELLI: «questi alberi non sono natura bensì cultura. Sono le colonne, i termini della fondazione agricola e quindi della civilizzazione del territorio, non da ieri, ma dal tempo degli antichi italici. [...] Nel corridoio delle Carte Geografiche nei Musei Vaticani, sull'affresco cinquecentesco che illustra l'Umbria, tra le immagini incastellate di Nocera e Collepio, lungo il nastro blu del fiume Topino, compare appunto la regione della Cerqua a contraddistinguere il territorio compreso fra il monte Subasio e gli altopiani di Colfiorito; passo indicato dal pamphlet *Valtopina-Itinerari*. Valtopina, Scuola Media «G. Galilei», 1995, p. 7.

munque degno di nota lo abbia avuto lo mostrano, per esempio, le tracce di insediamenti preromani e romani di Pieve Fanonica e Ponte Rio, legati alle vicende della vecchia strada consolare Flaminia.

La valle quindi doveva certo essere abitata; ma forse, quantomeno limitatamente all'età romana e sulla base di una considerazione inerente la toponomastica⁵, più che valle sarebbe corretto riferirsi ai vari monti che la circondano. Nell'ambito dei vari toponimi, infatti, è stato possibile individuare un gruppo di prediali, contraddistinguibili dalla desinenza *-anus*, di chiara origine latina: Gallano, Pasano, Caparano (tutti piccoli nuclei collinari, oggi quasi completamente disabitati); un tale rilevamento porta con sé l'ipotesi secondo cui la prima colonizzazione del territorio non interessò il fondovalle del Topino, ove oggi è posto il Comune, non essendosi riscontrato alcun genere di prediali riconducibile all'età suddetta. Ad avvalorare la stessa ipotesi sta poi la costituzione di un nucleo detto Poggio, del quale si ha per la prima volta notizia nel 966 (viene indicato come feudo del vicario imperiale Luppo di Vico), che si trova non già ad una relativamente bassa altitudine bensì fra i monti ove, nell'alto medioevo, ci si rifugiava presumibilmente per sfuggire alle scorrerie dei barbari.

Solo dopo il 1000, facilitati dagli scambi commerciali lungo la via Flaminia e attratti dal terreno fertile, alcuni abitanti tornarono a valle. Ciò anche in virtù della presenza dei monaci benedettini di Sassovivo – che, vicino alle rive del Topino, avevano vari possedimenti – ed alla successiva fondazione di alcuni conventi francescani⁶.

Ma se, come visto, a partire dall'XI secolo si ebbero i primi stanziamenti lontano dal monte, nel contempo i nuclei di abitanti sparsi sui colli furono fortificati con mura e torri e si trasformarono in *castra*, fra i quali particolare importanza ebbero quelli della Serra, di Santa Cristina e del Poggio. Quest'ultimo rappresentò presto un caposaldo della linea di fortificazione a nord del Ducato di Spoleto che, almeno dal XIII secolo, aveva inglobato la valle ai suoi già vasti possedimenti. Questa comunque godeva di un'amministrazione autonoma: era una viscontea, ossia un territorio sottoposto alla giurisdizione di un viscon-

⁵ Cfr. C. BATTISTI, *L'elemento longobardo nella toponomastica umbra*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*, «Atti del V Congresso di studi umbri», Perugia, 1970, pp. 235-248; R. BRUGNOLI, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, Perugia, 1980; A. MIELLI e M. DE ASGLIIS, *Territorio e termini geografici dialettali dell'Umbria*, Roma, 1982.

⁶ Per ulteriori approfondimenti sull'insediamento, si rimanda alla lettura del volume: *L'abbazia di Sassovivo a Foligno*, Foligno, 1992.

te direttamente nominato dal rettore del Ducato, avente l'incarico di regolare la giustizia e riscuotere le tasse (il suo mandato durava di norma sei mesi ed era rimovibile).

Da notare come, durante tutto il basso medioevo, il territorio sia stato ufficialmente denominato *Universitas vallis Topini et villae Balciani*; al di là della constatazione dell'evidente volontà di distinguere i vari nuclei abitati della valle da Balciano (sempre considerato un corpo unitario, apparteneva alla diocesi di Nocera e non a quella di Foligno), di maggior interesse è sicuramente osservare come per contraddistinguere la stessa nel suo complesso, venga utilizzato un sostantivo quale *universitas* che evoca chiaramente un concetto di pluralità e non di unicità: già la denominazione fa apparire il territorio diviso in una serie di corpi a sé stanti, separati l'uno dall'altro e sparsi in maniera piuttosto disordinata sui colli circondanti il fiume.

È incerto il periodo nel quale il Comune assunse un proprio stemma. Mario Sensi scrive di averlo trovato scolpito già in un armadio del secolo XV: «si tratta di uno stemma parlante nel quale l'intenzione significante è tradotta con ben quattro simboli ed una sigla, sistemati entro uno scudo». I tre monti in basso a sinistra dichiarano che è Comune rurale; le onde che dividono in due partiti uguali lo scudo stanno a significare che il suo territorio è attraversato da un fiume; mentre la torre che occupa tutta la parte destra indica che si tratta non di una città ma di un castello, o meglio, di una federazione di castelli, soggetti allo Stato della Chiesa, il che è appunto indicato dalle chiavi decussate simbolo dell'autorità del pontefice.

Incerta è anche la data precisa che indica quando i Trinci riuscirono ad acquistare presso il rettore del Ducato l'ufficio di visconti della Valtopina; sappiamo comunque con certezza che già nel 1383 lo detenevano e ciò si evince dal registro frammentario contenente le lettere patenti relative appunto al 1383-1384⁷.

Il vicariato fu invece ottenuto da Ugolino Trinci il 17 agosto 1392, grazie alla concessione di Bonifacio IX. Da allora i Trinci possedettero la viscontea sino al 1439⁸. Fu proprio durante questo lasso di tem-

⁷ M. SENSI, in *Valtopina e il suo territorio*, «Atti della giornata di studi 16 maggio 1987, Valtopina», Valtopina, 1988, p. 17.

⁸ Id., *Lettere e patenti di Corrado e Ugolino Trinci*, in «Boll. Stor. Foligno», VII, 1984, pp. 7-55.

⁹ Riguardo allo studio della Signoria dei Trinci, punti di riferimento appaiono le opere: D. DORIO, *Istoria della famiglia Trinci*, Foligno, 1638; M. PALOMBI, *PELL-*

po, e precisamente il 15 agosto 1434, sotto Corrado Trinci, che si provvede alla codificazione dell'organizzazione amministrativa della comunità tramite l'emanazione di Statuta. In seguito alle vicende storiche relative agli scontri fra le truppe pontificie e lo stesso Corrado, questi, cinque anni più tardi, perse il vicariato⁹. Da allora in poi, sino al 1860, la valle sarà legata allo Stato della Chiesa e posta sotto il governatorato di Foligno, eccettuata le brevi parentesi della dominazione francese (1798-1814) e della Repubblica Romana (1849)¹⁰.

Gli statuti non rappresentano un fatto isolato o un fenomeno eccezionale, ma devono essere collocati in quella che Patrizia Bianciardi e Maria Grazia Nico Ottaviani definiscono vera e propria «proliferazione di compilazioni statutarie»¹¹ tipica del XV e XVI secolo. Tale proliferazione solo ad un'analisi superficiale apparirà in contrasto con i propositi accentratori del governo pontificio: «lo statuto - infatti - viene copiato, volgarizzato, magari stampato in belle edizioni nelle città maggiori, appare per la prima volta nei centri minori e addirittura minimi (come Valtopina), ma ad esso viene data un'ufficialità ed un'importanza formali, come simbolo di una continuità di autonomia politica non più effettiva».

Costante è il controllo esercitato da legati e governatori mediante le approvazioni o le aggiunte, le riforme, le correzioni al testo [...], i capitoli, le lettere, gli ordini che non solo integrano ma modificano la sostanza delle leggi municipali e della loro applicazione¹².

La normativa del 1434 presenta la stessa struttura della maggior parte degli statuti delle altre città appartenenti allo Stato. Essi ricalcano e adattano le più celebri «Constitutiones Marchiae Anconitanæ» emana-

GNANI, *Il vicariato dei Trinci*, in «BOSP UMBRIA», XVIII, 1912, pp. 3-44; G. LAZZARONI, *I Trinci di Foligno dalla signoria al vicariato*, Bologna, 1969; S. BERTELLI, *Discorso conclusivo*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*, Perugia, 1989 II, pp. 579-582; G. TABACCO, *L'altus delle signorie*, Ibid. I, pp. 3-13; M. SENSI, *I Trinci: tra storia, storiografia e erudizione*, Ibid. I, pp. 180-201.

¹⁰ Cfr. M.V. PROSPERI VALENTI, *Corrado Trinci ultimo signore di Foligno*, in «BOSP Umbria», I.V, 1958, pp. 5-185.

¹¹ Riguardo al fenomeno della riunificazione dei domini ecclesiastici tra i secoli XV-XVI, consultare anche l'opera di R. PACI, *La ricomposizione socio-politica: Sede, offuscamento e marginalità della funzione storica dell'Umbria, in Storia e cultura in Umbria nell'epoca moderna*, Atti del X Convegno di studi umbri, Perugia, Università degli Studi, 1978, pp. 207-225.

¹² P. BIANCIARDI e M.G. NICO OTTAVIANI, *Repertorio degli statuti comunali umbri*, Spoleto, 1992, p. 29.

¹³ Ivi, pp. 29-30.

te dal cardinale Egidio Albornoz nel parlamento di Fano il 29-30 aprile e 1° maggio del 1357 che, con le aggiunte del 1363 e del 1542, rimasero in vigore sino all'anno 1816.

Gli *Statuta Vallis Topini* (fig. 1) si dividono in cinque libri e ciascun libro in capitoli (in tutto 133). Il primo libro tratta dei magistrati, delle loro elezioni, dei loro diritti, doveri e giurisdizione: la struttura amministrativa comunale era costituita da un Sindaco nominato per la durata di sei mesi dall'Arengo, l'assemblea di tutti i capi famiglia. Questi veniva affiancato da otto e poi dieci consiglieri (due per ogni terziere), chiamati Massari (rappresentanti eletti dalla popolazione facente capo ai vari castelli). Il personale dipendente, assai scarso, consisteva nel Camerlengo (una sorta di segretario-tesoriere), Banditore o Baiolo (incaricato di far conoscere, con l'aiuto del rullare del suo tamburo o con gli squilli della sua tromba, ogni ordinanza degli amministratori), due Rationatori (i revisori dei conti) e Viarii (le guardie campestri).

Il secondo libro concerne le cause criminali: giudice unico, tanto in queste quanto in quelle civili, è il visconte (o, in sua assenza, il suo rappresentante). Le pene erano in linea di massima pecuniarie; si era però piuttosto severi in tema di falsificazione di documenti: per questo reato era previsto il taglio della mano destra se dopo cinque giorni dalla condanna non fosse stata pagata la multa comminata; la pena di morte era invece riservata ai briganti omicidi e loro mandanti; per i ladri vi era la pena pecuniaria ma, se recidivi, essi potevano anche incorrere nel taglio di un orecchio.

Il terzo libro tratta delle cause civili; vi è l'elencazione delle disposizioni da adottare nel caso di liti tra parenti, dispute su contratti e doti o diatribe legate in vario modo alle festività.

Il quarto libro riguarda gli *extraordinaria*: inizia con la proibizione al Visconte di riformare gli statuti o parte di essi. Continua poi con la descrizione dettagliata delle tasse da pagare, dei vari obblighi degli abitanti, dei confini e della struttura del territorio (vi è per esempio l'elencazione delle acque, fontane, vie, strade e sentieri).

Il quinto libro infine, verte sul Danno Dato; una copia dei capitoli, risalente all'anno 1715, è contenuta tra i documenti del fondo Valtopina nell'Archivio di Stato di Foligno¹⁴.

¹⁴ Quando nel 1936 il Comune di Valtopina fu unito a quello di Foligno (già nel 1948 ebbe comunque un'amministrazione autonoma), il professor O. MORICANO, VESTI ne ordinò l'archivio, costituito da quella che egli stesso ebbe modo di definire «una massa informe di fogli e di volumi». Le carte furono sistemate nelle 75 buste sulle quali è strutturato l'inventario a stampa del Comune, conservate nel-

All'avvertenza iniziale, ove si legge che «il malfattore sarà castigato con degno castigo, acciò si reprimano gli ingordi e rapaci della roba altrui», segue l'incipit comune dei vari punti sui quali si snoda il testo, rappresentato dalla formula «nessuno debba né possa dare danno...». Dopo questa sorta di ammonimento si trova l'elencazione di quelli che si può a ragione supporre fossero i danni più frequentemente arrecati a proprietà o beni altrui: «[...] manualmente a grani, biade, legumi ed altri simili, micendo, cogliendo, carpando nelle concessioni altrui; tagliando, rompendo, cavando arbori fruttiferi altrui; guastando le pergole, togliendo o portando via canape o lini; tagliando legna dalle catoste e raccogliendo frasche»¹⁵.

L'esistenza stessa di un simile documento, specie se considerata in rapporto all'ingente mole dei libri querelorum, attesta la presenza di numerosi contrasti e risentimenti - di natura essenzialmente economica - specchio di quella che il Comparato definisce vera e propria «guerra combattuta nei campi»¹⁶, una guerra aspra ed accanita di cui il Danno Dato rappresenta la risposta più autentica data dalle comunità rurali per far fronte ad una tara secolare e propria dell'organizzazione produttiva del contado. Così, ad esempio, la moltitudine di danni provocati dall'attraversamento con bestie nei campi seminati, denota chiaramente almeno due caratteristiche del paesaggio agrario valligiano: l'estremo frazionamento del territorio e l'inadeguatezza dei sentieri rurali.

L'analisi dei capitoli del 1715, poi, è utile anche in quanto offre un quadro sostanzialmente esauriente dell'economia, dei mezzi di sostentamento e della produzione della valle: il continuo riferimento ai grani, alle biade, ai legumi, ma anche alle pergole d'uva e agli alberi da frutta, conferma nuovamente la natura del territorio, poco atto all'allevamento e, in misura ancora minore, ad ogni forma di attività artigianale.

Per avere una visione completa del quadro cui si è fatto riferimento, appare necessario anche l'esame dei bilanci comunitativi che, trattandosi di piccolo centro rurale, risultano piuttosto modesti.

¹⁵ L'Archivio di Stato di Foligno (d'ora in poi ASI). Sarà proprio sullo scoglio delle suddette buste - molte delle quali in cattivo stato di conservazione - che prenderà forma lo studio da me effettuato su Valtopina.

¹⁶ ASI, fondo Valtopina, b.1, 1715; cfr. anche la parte riguardante i danni dati all'interno degli Statuti di Torgiano del 1426.

¹⁷ V.L. COMPARATO, *Il controllo del contado a Perugia nella prima metà del '400. Capitani, Vicari e contadini tra il 1428 e il 1450*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia», aa. 1979/80, n. 16, pp. 180-184.

Costituivano uscite ordinarie le spese correnti per il personale: così, per esempio, nel 1480¹⁷ il Visconte percepì uno stipendio semestrale di go due; il sindaco uno; i dieci massari, fra tutti, due fiorini e sedici bolognini. Altre spese, di una certa consistenza, erano quelle relative alle varie festività ed inerenti il pagamento in natura (pizze di formaggio, pani, barili di vino), previsto per i musicisti, i trombettieri, una sorta di servizio d'ordine, nonché per l'acquisto dei grossi ceri utilizzati durante la processione e la messa cantata.

Due, invece, erano le voci maggiori concernenti le entrate: le collette, che gravavano la proprietà terriera nel suo complesso (ricordiano, infatti, che non si ha notizia alcuna di esenzioni o di privilegi connessi ad un dato appezzamento), e i «pedaggi» cui veniva sottoposto chiunque entrava con merci e con animali, anche solo in transito, nel territorio comunale.

Dopo i dati relativi al 1480, quelli desunti dalla tabella del 1638 indicano tra i salariati la nascita di un'interessante figura, quella del soprastante alla fiera comunale al quale spettavano ben sei fiorini; interessante perché testimonia il valore, anche economico, rivestito dalla fiera stessa, anello immaginario di congiunzione fra vita sociale e religiosa, nonché luogo di aggregazione fondamentale per gli abitanti dei vari terzi. Questi di solito scendevano a valle solo occasionalmente ma, proprio nei giorni di festa, si ritrovavano insieme in un momento innanzitutto devozionale e poi anche di scambio che aveva luogo nei pressi della Pieve Fanonica, da secoli chiesa-madre per i valligiani.

Numerose, sempre nell'anno 1638, appaiono le voci d'entrata; le maggiori erano rappresentate dalle imposte (200 fiorini), dal sopravanzo dell'anno precedente, ma, soprattutto, dalla gabella del passo (fl. 152): da quanto si vede essa era solo di poco inferiore al totale delle imposte stesse; ecco perché tanta importanza rivestì sempre la via Flaminia per l'andamento economico dell'intera valle. La strada consolare costituiva un fondamentale luogo d'incontro e non solo coi centri vicini: le rare occasioni in cui la comunità era per così dire «resa partecipe» dei grandi eventi, si verificavano infatti quando, nell'ambito delle ricorrenti guerre che si combattevano in Italia e in Europa, le truppe attraversavano il territorio umbro utilizzando in particolare proprio la Flaminia sostandovi per riposare, rifornirsi di cibo o riparare carri. Da notare come ancora oggi, in prossimità del palazzo comunale, si

¹⁷ ASF, fondo Valtopina, b.3, 1480.

trovi l'immobile di un'antica bottega artigiana deputata appunto alla riparazione dei carri; ed accanto ad essa è possibile altresì vedere un'osteria dalle secolari tradizioni, ove non tanto i valligiani quanto i viandanti usavano bere e rificillarsi¹⁸. Ed era ancora la strada consolare a render possibili quei rapporti continuativi con la Dominante che si esplicavano nel fenomeno delle migrazioni stagionali di molti lavoratori umbri nell'Agro. Le tristi storie dei mietitori, falciatori, tagliatori di legna ma soprattutto «monelli», delle quali ci parla il Rossi¹⁹, avevano inizio con l'allontanamento dalla terra natia ed il conseguente transito in direzione di Roma, che avveniva appunto lungo la via Flaminia.

Tornando ora ad un'analisi di tipo economico, noteremo come in particolare siano tre gli aspetti della vita quotidiana emblematici dell'importanza rivestita dalla consolare: se il primo concerne l'insieme delle testimonianze relative ai molteplici lavori di riparo e manutenzione dei quali era oggetto la strada in sé²⁰, il secondo riguarda specificamente la diatriba settecentesca legata al percorso dell'ordinario postale che riveste il tema centrale del saggio di Beltoni-Marinelli-Serafini²¹, per avere una chiara cognizione di come il benessere della valle e lo sfruttamento delle potenzialità finanziarie della viabilità fossero uniti da un rapporto inscindibile, è però indispensabile rifarsi al terzo, inerente le vicende legate all'abolizione della gabella del passo, decretata per mezzo del regolamento del 12 luglio 1786. Nell'Archivio di Stato di Foligno è conservata la circolare del 10 marzo dell'anno se-

¹⁸ Nell'ambito di questo discorso si colloca la notificazione del governatore generale Busilio Sceriman del 1747, dove si specifica che «sono trascorsi ormai tre anni da che sono partite dallo Stato ecclesiastico le truppe straniere; e sono tanti i provvedimenti presi per l'indennità di chi somministrò generi, robbe, carri, bestie, case, opere ed altro in servizio di esse truppe». ASF, fondo Valtopina, b.13, 1747; da ricordare che gli avvenimenti bellici cui si riferisce la notificazione sono quelli relativi al passaggio per la guerra di successione austriaca.

¹⁹ G. Rossi, *L'Agro di Roma tra '500 e '700. Condizioni di vita e di lavoro*, Roma, 1985.

²⁰ A testimoniare l'esecuzione di opere di riparo alla Flaminia si trova il documento in cui il notaio Gioacchino Orfini notifica alla Comunità di Valtopina, nell'agosto del 1775, attraverso Monsignor Maffei, presidente delle strade, la quota dovuta per «i lavori nuovi fatti fare per mezzo di Giuseppe Cavena nella strada consolare ed in particolare ne suoi ponti, uno chiamato delle Casacce e l'altro detto Ponte Nuovove». ASF, fondo Valtopina, b. 69, agosto 1775.

²¹ F. BETTONI, B. MARINELLI e A. SERAFINI, *Il percorso dell'ordinario postale sulla via Flaminia: una controversia settecentesca*, in *Bell. Stor. Foligno*, XI, 1987, pp. 187-217.

guente²², ove la Sacra Congregazione del Buon Governo ribadisce che «sono rimasti aboliti e soppressi li dazi e le gabelle che si potessero esigere sopra qualunque specie di manifatture de le materie prime, ed in-concernente l'industria» e, ancora, che le varie comunità avranno «per conseguenza limitati li propri dazi e gabelle ai soli generi di consumo». Poco più avanti veniva però specificato come l'ammontare di queste non potesse crescere in maniera repentina e vertiginosa: le stesse, infatti, non dovevano «servire d'indennizzazione e di bonifico alle altre».

Il sistema economico valligiano, pertanto, già piuttosto precario, dopo l'emanazione dell'editto delle dogane, conobbe un processo di crisi irreversibile che si tradusse in un diffuso peggioramento delle condizioni e del livello medio di vita ed in una consistente diminuzione della produzione agricola.

Da notare che il conseguente esodo rurale – mai interrotto – portò all'abbandono di numerose abitazioni: in alcuni casi solamente il toponimo resta a testimoniare la presenza di un edificio, sottolineandone spesso, attraverso il suffisso dispregiativo, lo stato di progressivo degrado (i Casalnucci o la Casaccia).

Tornando all'analisi delle tabelle del bilancio, osserviamo come, dal 1684 in poi²³, tanto le entrate quanto le uscite siano divise fra camerali e comunitative; ciò indica la precisa necessità da parte dei compilatori di operare un distinguo fra i fondi destinati al Comune e quelli invece per la Reverenda Camera Apostolica; e cioè, in una visione più generale, fra i proventi su cui poteva contare la valle e quelli da inviare a Roma. Ecco così che fra le entrate camerali figura la colletta per fuoco, la tassa sul macinato, la foglietta, il macello e il danno dato.

Fra quelle comunitative troviamo invece: la gabella del passo, l'eventuale sopravanzo dell'anno passato e la panattaria (o affitto del forno). Nella tabella del 1659²⁴ notiamo che anche quest'ultima voce è divenuta un'entrata camerale: l'aumento delle prerogative finanziarie centrali testimonia la volontà tanto di assicurarsi un gettito costante, quanto di ampliare il controllo esercitato sugli affari comunali; tale volontà sottintende, a sua volta, il chiaro obiettivo della Dominante di operare un accentramento dei compiti e funzioni che si andavano sempre meno dislocando a livello locale.

Sempre nell'ambito di questo discorso sono significative due lettere

²² ASF, fondo Valtolina, b. 20, 10 marzo 1787.

²³ *Ibid.*, b. 5, 1684.

²⁴ *Ibid.*, b. 6, 1695.

dirate dal podestà al governatore, differenti nel contenuto ma uguali nella sostanza; in quella del 22 marzo 1756, che testimonia l'introduzione di nuove tasse, il mittente rende noto al destinatario di aver trasmesso «l'editto enunciato sopra l'esigenza di un quantum per ogni libbra di sale»; nella seconda, datata 17 luglio 1779, si trova il riferimento alle variazioni imposte dalla congregazione del catasto per la redazione dello stesso. Ai fini di una più specifica conoscenza della ripartizione e delle potenzialità produttive del territorio, si prescrive l'obbligo di «valutare distintamente e separatamente ciascun terreno, qualunque sodo ed incolto, pascolativo e destinato per il mantenimento del bestiame, e benché non renda al padrone alcun frutto particolare». Viene infatti specificato più avanti che «li terreni, qualunque sodi ed incolti, producono vantaggi al padrone de' fondi coll'alimento che prestano al bestiame, alla cui assistenza sarebbero altrimenti costretti li medesimi padroni provvedere con loro stipendio».

Ulteriori notizie relative alla compilazione del suddetto catasto risalgono all'anno 1749 quando, sotto la direzione del cancelliere Filippo Ribolani e del tesoriere Filippo Bartocci, ha inizio il lavoro dei deputati incaricati delle rilevazioni, divisi in squadre, ognuna delle quali assegnata ad un preciso territorio. Vi è così la prima squadra di Galliano, la seconda di Pasano, la terza di Serra, la quarta di Balciano, la quinta di Poggio e la sesta di Santa Cristina²⁵. La suddivisione ricalcava analogo esperienza fatta nel 1694; confrontando le liste del personale, si possono evidenziare tre aspetti: molto spesso le funzioni si tramandano di generazione in generazione (così troviamo per esempio a Balciano nel 1694 un Pietro Di Simone e, nella stessa Balciano, nel 1749 un Paolo Di Pietro Di Simone); l'età di coloro che fanno parte di queste squadre è segnata a fianco di ogni nome (25-35 anni); relativamente alla zona di Santa Cristina, frequente è il cognome Coccia: certo un indicatore dell'importanza che la famiglia aveva all'interno della comunità. Da notare inoltre come la squadra di Galliano appaia sempre la più numerosa: forse per la maggior ricchezza del territorio o per il maggior popolamento dello stesso²⁶.

È importante osservare come l'esistenza di siffatte squadre mostri che tanto la redazione del catasto quanto la successiva valutazione dell'estimo avvenivano non sulla base di una denuncia, ma su verifica dei dati presentati. Rientrano in tale ambito anche le disposizioni inserite

²⁵ *Ibid.*, b. 20, 23 marzo 1753, 17 luglio 1779.

²⁶ *Ibid.*, b. 6, 1749.

²⁷ *Ibid.*, b. 6, 1694.

nei capitoli del geometra Ludovico Alessandri, datate 1748²⁸ e relative sia al bisogno di specificare oltre la «quantità» anche la «qualità» del terreno di ogni singolo proprietario, sia soprattutto al ruolo vincolante, data dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, della «tariffa graduataria» sta-

Il testo, attraverso cui l'Alessandri si assume l'onere «di rinnovare il pubblico catasto di Valtopina», è diviso in 14 paragrafi numerati, preceduti dalla dichiarazione di «formare una pianta topografica di tutto il territorio divisa in tante parti quante ne vorrà la comunità». E sarà proprio in questa pianta che si segnerà «il giusto perimetro o circonferenza del territorio, la periferia, ogni pendio o inclinazione, l'andamento di tutte le strade consolari, il sito di ogni fonte pubblica, la figura piana, ossia la pianta, di tutte le ville, parrocchie e chiese, l'andamento di tutti i fiumi, torrenti, fossi e rivoli pubblici; [accludendovi inoltre] un indice numerico di cadauno possessore di qualunque pezzo di terreno; ed ad un tal indice corrisponderà un libro specifico del catasto», nel quale i beni ecclesiastici saranno divisi da quelli laici.

Come si legge al punto 13, «siccome la rinnovazione della misura porta anche quella dell'estimo, ed essendo questa seconda operazione di molta precauzione [...], mi obbligo ad esibire alla Comunità una tariffa graduataria secondo il giusto stile prescritto dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, e con essa tariffa regolare l'intero estimo»: questo ci consente di inserire il documento del 1746 nell'ambito dei catasti redatti secondo il modello elaborato da Andrea Chiesa per il territorio di Perugia²⁹. Il geometra rende infine noto che: «se i possidenti volessero apporre termini di pietra divisori nei loro beni, mi obbligo ad apporli per il prezzo di baiocchi 5». Proprio partendo dall'analisi di questa dichiarazione si può evidenziare ancora una volta la fondamentale povertà del territorio: visto, infatti, che l'apporre in termini divisori «costava», quasi sempre si evitava la spesa non ponendo pietre né scavando fossati.

Per ciò che riguarda lo spaccato sociale, l'estrema indigenza di larghi strati della popolazione è più volte attestata da una serie di docu-

²⁸ *Ibid.*, b. 5, 1748.

²⁹ Come sottolinea R. CHIACCHIELLA, il catasto realizzato nel territorio perugino dal geometra bolognese Andrea Chiesa, «segna una tappa decisiva nel rapporto tra lo Stato e le sue province, visto che rientra in un vasto procedimento di ordinamento e ammodernamento amministrativo. [...] Questa iniziativa, sebbene non giunta al fine che legittimamente ci si poteva attendere, proprio per la resistenza dei ceti dirigenti, apparenta lo Stato della Chiesa a quelli coevi, tutti parimenti interessati ad operazioni di tal genere». (Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia papale). *La Misura del Territorio Perugino del 1727*, Perugia, 1996, pp. 111-112.

menti per forma e contenuto eterogenei ma, nel contempo, con un comune denominatore rappresentato proprio dalla condizione di povertà di molti valligiani. Al di là dei numerosi e tipologicamente ripetitivi atti inerenti solleciti di pagamenti nei confronti di una comunità che si trovava spesso in arretrato³⁰, interessante è in particolare un registro del gennaio 1699, ove vengono elencati i debitori alla pubblica autorità³¹. Accanto alle persone è specificata la cifra dovuta, il cui ammontare progressivamente scende evidentemente a seguito dei versamenti. In totale abbiamo ben 141 valligiani che risultano, per così dire, «non in regola»: una cifra ragguardevole se si considera che la popolazione – come scrive il Pontini – «non raggiunse mai le mille anime, suddivise in due o trecento fuochi»³². Circa il 15% degli abitanti aveva quindi contratto un debito con il Comune, ma la percentuale era destinata chiaramente a salire nella misura in cui, presumibilmente, i debitori erano capofamiglia: essi cioè si accollavano il debito contratto da un intero fuoco, mediamente tra i 40 e i 60 scudi.

Queste condizioni non erano ignote alle autorità: fra i tentativi compiuti per porvi rimedio rientra quello rappresentato dall'editto del 22 settembre 1781 circa «l'invito alla fabbricazione dell'olio dai vinaccioli ad effetto di risvegliare l'industria dei sudditi e di dare un sollievo in specie ai poveri»³³. Queste parole, comunque, non debbono trarre in inganno e far pensare ad una concreta politica volta a promuovere lo sviluppo se non la modernizzazione dell'apparato produttivo; l'intervento della Sacra Congregazione del Buon Governo, peraltro occasionale e legato a momenti di estrema difficoltà – non già della valle ma della Dominante – si limitava al tentativo di ottenere un

³⁰ Sul mancato adempimento degli obblighi fiscali della Comunità di Valtopina, si pone l'ordine della Sacra Congregazione del Buon Governo del 18 febbraio 1786 che inizia con toni piuttosto duri: si legge infatti che «sempre più condannabile si è resa l'impunità e contumacia della Comunità nel rinviare a questo esattore generale Alessandro Maceroni né termini e rate prescritte, l'annua somma dovuta per la tassa fissa delle strade consolari». *ASF, Fondo Valtopina*, b. 19, 18 febbraio 1786.

Ancora nella notificazione del 26 luglio 1690 troviamo scritto che «per volontà dell'Eminentissimo signor Card. Camerlengo, si notifica agli pubblici Uffizi di trasmettere in autentica forma entro il termine di un mese dalla data della presente, le giustificazioni dei pagamenti fatti e, soprattutto, concrete motivazioni volte a dare valida spiegazione ai ritardi frequenti nei versamenti. Se ciò non avverrà, essi incorreranno sotto pena ad arbitrio dell'E.S., *causam corporalis*». *Ibid.*, b. 11, 20 luglio 1690.

³¹ *Ibid.*, b. 6, gennaio 1699.

³² T. PONTINI, in *Valtopina-Itinerari*, cit. p. 11.

³³ *ASF, Fondo Valtopina*, b. 21, 22 settembre 1781.

maggior sfruttamento del suolo e all'esortazione ad aumentare la quantità dei prodotti provenienti dai campi; e ciò in quanto una maggior produzione garantiva un più sicuro e costante approvvigionamento della capitale.

Ancora nell'ambito dei tentativi promossi dallo Stato per arginare la crisi economica, si pone la lettera del 24 agosto 1779³⁴ dove, «beninteso abbia bisogno di volgersi altrove per supplire alla propria indigenza, la Santità di Nostro Signore ha incaricato il signor Conte Giuseppe Carradori, Tesoriere della provincia della Marca, di somministrare tutto il bisognevole di grano e di simili generi per lo sfamo della popolazione».

Ulteriori indicazioni sul *modus vivendi*, gli usi e le abitudini dei valligiani, sono fornite dagli atti giudiziari inerenti le divisioni come quella relativa alla «Nota di quanto ha avuto Carlo Fancella» datata 1630³⁵.

In essa osserviamo innanzitutto la presenza di un lungo elenco di oggetti ove trova menzione ogni tipo di attrezzo di lavoro: per la vita dei campi («zappa, ronca, falce»), da falegname («lima, raspa, accetta»), per la tosatura degli ovini («para di forbici per radere le pecore»). Evidente risulta pertanto la polivalenza dei valligiani, che ben si colloca nell'ambito della sentita esigenza di autosufficienza cui già si è fatto cenno. La vita del singolo, che sfrutta tutti i mezzi ed i modi possibili per il sostentamento, finisce per rispecchiare quella dell'intera comunità; uno slogan del tipo «tutti fanno tutto» aiuta a sintetizzare, in maniera piuttosto esatta, il sistema di vita, tanto di ieri quanto di oggi, proprio degli abitanti della valle. Questa sorta di «disponibilità-versatilità» ha favorito il radicamento negli animi di un forte sentimento d'orgoglio, come risultato della sospirata indipendenza dai più attualmente raggiunta, sia un profondo rispetto per qualsiasi tipo di attività, anche la più umile. Non stupisce allora che proprio l'orgoglio personale ed il rispetto quasi sacro del lavoro, rappresentino due pietre miliari di quella tradizionale cultura contadina che da secoli viene tramandata.

Sempre nella stessa «Nota» si trova costante riferimento ad alcuni oggetti per la casa: «specchio, tovaglia, asciugamani, salviette», ma so-

³⁴ *Ibid.*, b. 21, 24 agosto 1779.

³⁵ *Ibid.*, b. 35, 1630. Riguardo agli inventari come mezzo d'indagine per la ricostruzione della vita quotidiana delle comunità italiane ed ombre in particolare, cfr. E. BERTONI, *La terra, la casa, le «cose», il lavoro di Bartolomeo Fancella Nicciano*, in *L'architettura popolare in Italia-Umbria*, a cura di G. Ciampi, Bari, 1986, pp. 57-75.

prattutto «coperte di lana, scaldaletto», evidente è l'influsso di un clima particolarmente rigido nell'inverno. Ancora oggi il riscaldamento è poco diffuso (a testimonianza del perdurare di un tenore di vita sostanzialmente basso): il camino, presente in ogni abitazione, non si configura solo come il simbolo del focolare domestico, come punto di ritrovo della famiglia, ma anche e soprattutto come luogo dove trovare sollievo dopo ore trascorse nel freddo fra i campi. Sono proprio questi, la terra e le stagioni che insieme regolano i cicli della vita di Valtopina: cicli eterni che non conoscono soluzione di continuità e che, in ultima analisi, trascendono qualsiasi tipo di contesto storico.

Lentamente ma quasi inevitabilmente, l'asse del discorso pare allontanarsi dal binomio storia dello Stato della Chiesa in Umbria/storia di Valtopina per avvicinarsi a quello società rurale/cultura contadina: mi sia concesso, a conclusione di questo studio improntato sul costante riferimento alle fonti, di staccarmi da esse o, meglio, di leggerle in base ad un'ottica sociologica capace di conferire completezza e organicità alle osservazioni più propriamente storiche sin qui elaborate. Svilupperò il mio pensiero partendo dalla considerazione che l'esistenza dei valligiani è in effetti scandita da ritmi costanti e ripetitivi che finiscono con il prevalere sulla peculiarità dell'evento: appare difficile inglobare la vita di una comunità rurale che «ruota ciclicamente su se stessa»³⁶ nell'incessante sviluppo della storia; e, nel caso specifico, risulta complesso ricostruire le modalità attraverso cui l'esistenza dei valligiani si legava di volta in volta alle vicende ora della signoria dei Trinci, ora della dominazione papale.

Certo regolare la vita sulle stagioni della natura può determinare delle stasi, quasi «assenze» dal tempo della storia: nel 1786, entrando in Umbria, Goethe noterà che «i contadini arano ancora alla maniera primitiva, il loro aratro non ha ruote e il vomere non è nemmeno mobile»³⁷.

Ancora oggi, se si ascoltano i discorsi degli anziani di Valtopina, si percepisce il peso dell'enorme fatica da loro provata da giovani nel lavorare la terra con gli strumenti tradizionali, superati, senza l'aiuto di tecnologie moderne e di macchine agricole più funzionali. Al di là delle considerazioni legate ai costi di tali macchine, non certo accessibili a tutti, è proprio la cultura contadina ad apparire sostanzialmente restia ad accettare ogni tipo d'innovazione proveniente dal mondo esterno: si

³⁶ T. TODOROV, *La conquista dell'America*, Torino, 1992, p. 251, così l'autore definisce il *modus vivendi* degli Aztechi in rapporto al diverso concepimento del tempo proprio dei conquistadores spagnoli guidati da Cortés.

³⁷ V. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Ed. it. a cura di E. ZANIBONI, Firenze, s.d., p. 13.

ha generalmente scarsa fiducia verso il «nuovo» che è visto come «diverso», nella connotazione negativa del termine. Un esempio significativo in tal senso, è offerto dal frequente utilizzo del termine dialettamentari acquistati e non «caserecci», che viene inteso quasi come sinonimo di non buono.

In un discorso più ampio i valligiani appaiono ancorati a tradizioni da custodire gelosamente, da preservare contro qualsiasi tentativo d'infiltrazione di elementi estranei, da osservare sempre e comunque. A questo proposito si deve sottolineare l'importanza del diritto consuetudinario, più elastico e rispondente alle esigenze pratiche perché tramandato oralmente e, soprattutto, bisogna ricordare ancora la costante ricerca di un'autosufficienza da conseguire attraverso la politica del «fai da te». Ma, parimenti, noteremo anche la profonda necessità di non abbandonare mai quelle posizioni comuni a tutte le comunità rurali, valide in ogni luogo e tempo, che sono riassunte esemplarmente dal Verga nel cosiddetto «ideale dell'ostrica»⁹⁸. Il tenace attaccamento dei valligiani alle secolari usanze contadine è ben visibile in tutti i caratteri propri del luogo che sono rimasti sostanzialmente immutati e che consentono un continuo parallelismo ieri/oggi, al quale già si è più volte accennato, ma che comunque può esser meglio chiarito fornendo nuovi esempi.

Nonostante i ripetuti tentativi, tanto di enti quanto di privati, volti alla creazione di vaste proprietà terriere, la valle, in virtù di una fitta (e confusa) rete di lasciti, eredità e donazioni, appare ancora frantumata in tante particelle.

Come in passato, anche nel presente, a dispetto delle disposizioni miranti a concentrare la popolazione attorno al palazzo comunale, questo continua ad essere un centro di aggregazione piuttosto fittizio, nella cui orbita rimangono validi i terziari che hanno mantenuto negli anni inalterata la loro importanza.

Ancora oggi alcune attività lavorative e venatorie assumono le caratteristiche di segni comunicativi precisi, atti a perpetrare nel tempo convenzioni, abitudini e valori. La preparazione e lo svolgimento di una

⁹⁸ «Il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa religione della fame, ma che si riverbera sul mestiere, sulla casa e sui sassi che la circondano, mi sembrano [...] cose serissime e rispettabilissime anche esse». Passo tratto da G. VERGA, *Famiglie sticheria*, «Vita dei campi», in *Giovanni Verga: tutte le novelle*, a cura di C. RICCIARDI, Milano, 1979, p. 184.

battuta di caccia o l'abbattimento stagionale dei suini, ad esempio, diventano momenti di affermazione di virilità e, nel contempo, occasioni per testimoniare il rispetto di antiche tradizioni. Allo stesso modo la trebbiatura, la vendemmia, la raccolta delle olive, ma anche le numerose sagre dove si balla e si gioca a «morra»⁹⁹, sono espressioni di una «ritualità dell'incontro» che viene tramandata di generazione in generazione.

Ma allora sulla base dei raffronti sinora effettuati, è lecito affermare che Valtopina si trova anche oggi fuori dal tempo? Difficile dare una risposta.

Certamente essa è inserita nel sistema statale italiano in misura maggiore di quanto non lo fosse nello Stato della Chiesa: questo, comunque, appare alquanto scontato nella misura in cui, in effetti, gli anacronismi microstorici della valle ben si sposavano con quelli macrostorici dello Stato della Chiesa. Detto questo, però, va anche considerato che la comunità ci appare ancora sostanzialmente isolata: molti abitanti non si sono mai spinti al di fuori dei confini regionali: non conoscono l'Italia, ma solo il ristretto mondo che inizia e finisce con la terra che lavorano. È pur vero che il progresso, il divenire, il mare che batte contro lo scoglio delle tradizioni, ha almeno in parte staccato l'ostrica valligiana: negli ultimi cinquant'anni si è assistito ad un crescente fenomeno di urbanizzazione, all'impianto delle prime industrie, al sempre più frequente passaggio del treno, simbolo di collegamento e di coinvolgimento in realtà più vaste; le nuove generazioni di ventenni sempre meno aiutano i padri a dissodare, arare e coltivare la terra: è nella moderna fabbrica che ora si lavora; è altrove che si cercano i guadagni¹⁰⁰. Lentamente ma inesorabilmente anche Valtopina sta così entrando negli ingranaggi della società industriale; quanto sia intimamente voluto tale ingresso è tutto da dimostrare; ma, d'altra parte, l'opera del Verga è nota come «il ciclo dei viuti»...

LORENZO ROCCA

⁹⁹ La morra, ed in genere tutti i giochi d'azzardo, oltre ad essere considerati moralmente nocivi, erano ritenuti fonte indiretta di depauperamento delle risorse economiche della valle: per questo venivano espressamente proibiti dall'Autorità ecclesiastica come appare dall'editto del 13 febbraio 1792; con lo stesso, infatti, «si proibisce a tutte le singole persone che in avvenire non debbano giocare ad alcun gioco pubblico di carte, o altro gioco simile, entro il recinto di questo borgo della Cerqua». ASF, fondo Valtopina, b. 64, 13 febbraio 1792.

¹⁰⁰ Sul mancato ricambio generazionale per gli anziani coltivatori dell'Aiano descritto da C. LEVI, che si può estendere a tutte le comunità rurali, si rimanda alla lettura di R. KING, *Un saggio sul paesaggio*, in M. QUAINI, *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Bari, 1994, pp. 65-102; ed in particolare il passo a p. 99 nel quale l'autore nota che «le zone montano-collinari si spopoleranno del tutto se le giovani generazioni rimarranno restie a lavorare la terra».